

LEZIONI DI PERSIANO PERSIAN LESSONS

ALTRI CONTENUTI

(Scheda a cura di Alessia Astorri)

DAL PRESSBOOK DEL FILM:

Intervista al regista Vadim Perelman

Che cosa l'ha affascinata in questa storia, e come l'ha scoperta?

V.P.: Ho sentito parlare per la prima volta di “Persian Lessons” dal produttore Timur Bekmambetov, quando mi parlò di alcuni dei progetti a cui stava lavorando. Mi sono innamorato immediatamente di questo soggetto. Mi aveva colpito molto e intuii immediatamente il potenziale della storia, era un progetto meraviglioso, dovevo farne parte!

Il film è basato o ispirato ad una storia vera?

V.P.: Il film si basa su un racconto scritto da Wolfgang Kohlhaase, intitolato *Erfindung einer Sprache*, ovvero invenzione di una lingua. Ma esistono centinaia di storie simili che raccontano come le persone riescono a salvarsi usando acume e intelligenza. Mi piace pensare che Lezioni di persiano rappresenti una summa di quelle storie. Un amico raccontò a Kohlhaase una storia simile alcuni anni dopo la guerra, che però era simile solo sotto certi aspetti. L’adattamento di Kohlhaase presenta dettagli completamente diversi. Ci sono storie che sono accomunate da un’unica cosa, ovvero dal fatto che sono storie di follia, precisamente perché occorrono coraggio, fortuna, rapidità di pensiero e l’aiuto di altre persone per riuscire a sfuggire alla persecuzione instancabile dei nazisti e dei loro sostenitori.

Quanto voleva che fosse realistico il film e che tipo di ricerche ha fatto? Per esempio, come ha ricreato i campi di transito?

V.P.: Volevo che il film fosse molto realistico, e per questo abbiamo svolto ricerche molto esaustive per informarci sul reale aspetto dei campi di transito, su quanto tempo le persone vi soggiornavano... Ci siamo ispirati ad un campo chiamato Natzweiler Struthof, che si trovava fra Francia e Germania, nella regione nordorientale della Francia. Abbiamo realizzato una sorta di mosaico, composto da elementi presi da una selezione di vari campi: per esempio, i cancelli principali del campo del nostro film erano quelli di Buchenwald. Abbiamo ricreato il nostro campo di transito in base a svariate foto e ad un filmato che abbiamo trovato. Abbiamo cercato di renderlo quanto più possibile vero e autentico.

Perché ha scelto Lars Eidinger e Nahuel Pérez Biscayart per interpretare i protagonisti del film? (Specialmente Nahuel, visto che questo ruolo rappresenta un drastico cambiamento rispetto ai suoi ruoli precedenti!)

V.P.: Sia Lars che Nahuel sono attori eccezionali, entrambi con una lunga esperienza alle spalle, ed erano perfetti per i rispettivi ruoli. Erano la nostra prima scelta fin dall’inizio del progetto, e non potrei neppure immaginare qualcun altro nelle vesti di Koch e Gilles. Specialmente ora, ripensandoci, è davvero impossibile immaginarlo. Lars e Nahuel si sono completamente immersi nei loro personaggi, li hanno vissuti. Sono felice che Nahuel abbia potuto abbracciare questo nuovo ruolo, credo che un cambiamento faccia sempre bene!

Come hanno dovuto prepararsi gli attori per i loro ruoli? Per esempio, Nahuel parla tedesco?

V.P.: Hanno studiato molto per prepararsi al film. Lars Eidinger e Alexander Beyer (che ha interpretato il Comandante) avevano raccolto un sacco di informazioni sulla storia dei campi durante la guerra. Nahuel parla tedesco, italiano, spagnolo e francese, cosa che ci ha facilitato molto le cose, perché il suo personaggio doveva essere bilingue. La sua lingua madre è lo spagnolo, Nahuel è argentino. È stato incredibile; il modo in cui ha imparato la lingua tedesca e la pronuncia è assolutamente fantastico, i miei amici e colleghi tedeschi ne sono rimasti davvero colpiti. Ci è stato di grande aiuto il nostro consulente storico Jörg Müllner, che è stato costantemente al fianco dei nostri attori tedeschi spiegando in che modo i nazisti si sarebbero comportati e avrebbero agito.

Un tema molto importante del film è la memoria: memorizzare una lingua, e il ruolo della lingua nella memoria, considerato il fatto che prima della fine della guerra sono state distrutte tante prove.

V.P.: È vero, quello della memoria è uno dei temi più importanti nel film, come lo è anche quello della creatività. Credo che l'ingegno e la forza di cui è capace il nostro spirito nelle situazioni di difficoltà siano davvero cose straordinarie. Il risultato di questa storia è che trasformando i nomi dei prigionieri in parole di una lingua straniera Gilles riesce a renderli immortali, a preservarne la memoria. Durante la guerra furono tante le persone che scomparvero, di cui non si seppe più nulla, perché tutti gli archivi ed i registri dei campi furono bruciati dai nazisti.

Il film parla anche del collegamento fra lingua e immigrazione: anche lei ha dovuto imparare l'inglese prima di emigrare in Canada. Che cosa significa per lei quel processo di apprendimento di una lingua, e perché è importante in questa storia?

V.P.: Credo che in particolare il tema dell'immigrazione riguardi il capitano Koch, che vorrebbe emigrare in Iran per aprire un ristorante tedesco. Koch capisce bene che occorre imparare la lingua locale per essere in grado di sopravvivere in un Paese, per potersi integrare.

Il film ci mostra una relazione complessa, squilibrata, basata sull'interesse reciproco, ma che a volte sembra andare più in profondità di questo: che cosa voleva comunicare, attraverso quella relazione?

V.P.: Beh, cerco di mostrare che siamo tutti esseri umani, che siamo tutti capaci di amore ma anche di cattiveria, e di compiere terribili gesti di odio. Che non esiste un bene assoluto, e non esiste un male assoluto. Si tratta sempre di qualcosa che sta a metà. Cerco sempre di vedere i miei personaggi sotto diversi punti di vista, e di afferrare le loro tante sfumature. Volevo mostrare il processo di trasformazione attraverso il quale passa Koch, come riesce a comunicare, in una lingua farsa inventata, cose che non poteva dire in tedesco, cose che sarebbe stato tabù esprimere nella propria lingua. Non è un caso che quando Gilles gli chiede "chi sei tu?" in quel finto farsi, Koch non risponde "Hauptsturmführer, Capitano Koch", ma invece "Klaus Koch". Ho trovato affascinante ritrarre la crescita di questa persona, la sua umanizzazione, e il fatto che attraverso questa lingua sia in grado di toccare e mostrare certe parti di sé che in tedesco non era in grado di fare.

Lo spettatore riesce in alcuni momenti a provare simpatia per tutti i personaggi del film, specialmente l'ufficiale che sta cercando di imparare il farsi. Come ci è riuscito?

V.P.: Era assolutamente importante, per me. È una cosa che cerco di fare in tutti i miei film. Cerco di creare dei personaggi con cui possiamo empatizzare. Come ci sono riuscito? Credo

che sia stato attraverso la loro umanizzazione. Ci sono film che mostrano i nazisti come dei robot, degli automi, personaggi che urlano, corrono, individui orribili, malvagi e decisamente monodimensionali. Ma sono convinto che non possiamo dimenticare che anche loro erano persone. Erano amati, erano gelosi ed erano spaventati – avevano tutte le caratteristiche degli esseri umani. E proprio questo, in un certo senso, rende le loro azioni persino più orribili.”

FILMOGRAFIA DEL REGISTA:

- *La casa di sabbia e nebbia* (2003)
- *Davanti agli occhi* (2008)
- *Pepel* (2013) - Miniserie TV
- *Izmeny* (2015) - Miniserie TV
- *Yolki 5* (2016)
- *Kupi menya* (2018)
- *Lezioni di persiano* (2020)

SUL RAPPORTO BIOGRAFICO FRA IL REGISTA E IL SUO FILM:

“*So bene cosa significhi essere un immigrato*” ci spiega Vadim Perelman. “*Da Kiev la mia famiglia si è spostata a Vienna, poi a Roma e infine in Canada. Quando sono arrivato in Canada conoscevo dieci parole d'inglese. Il linguaggio, elemento chiave del film, per me rappresenta la realizzazione, l'invenzione di un nuovo me stesso*”. In linea col pensiero del regista, *Lezioni di persiano* è un film che intreccia vari linguaggi passando dal tedesco al francese, dal farsi all'italiano, caratteristica questa che gli è costata addirittura la candidatura a Miglior film straniero visto che l'Ucraina in prima battuta lo aveva scelto per la corsa agli Oscar, ma le regole dell'Academy lo hanno penalizzato. L'impegno più gravoso, sul set, è stato però il dover inventare da zero una lingua fittizia che il personaggio di Nahuel Pérez Biscayart insegnava all'ufficiale nazista per rimanere in vita. Per ottenere questo risultato, il regista ha avuto a disposizione sul set un filologo dell'Università di Mosca che lo ha aiutato durante tutto il tempo delle riprese.

Vadim Perelman, ebreo ucraino naturalizzato canadese non ha scelto questa storia, ma ne è stato scelto. Quando gli è arrivato il copione, ha deciso di buttarsi a capofitto in una appassionata ricostruzione storica che contiene, però, notevoli componenti d'invenzione necessarie a colmare i vuoti storici: “*Lo sceneggiatore Ilja Zofin, anche lui russo di origini ebraiche, lesse qualcosa in un giornale sovietico quando viveva ancora in Unione Sovietica. Ricordava la storia di un prigioniero che aveva inventato una lingua fittizia per sopravvivere nel campo di concentramento. Da lì poi ha costruito una storia nuova ispirandosi a un racconto di Wolfgang Kohlhaas del 1952*”.

(Intervista di Valentina D'Amico, *Movieplayer.it*, 27 aprile 2021)

RECENSIONI SU *LEZIONI DI PERSIANO*:

Di Michele Serra

In un film in cui succedono cose incredibili, il momento più incredibile arriva all'inizio, quando appare sullo schermo la dicitura: “*Ispirato a una storia vera*”. Dunque, sgomberiamo il campo da eventuali equivoci: si tratta effettivamente di una serie di fatti e testimonianze che vengono mescolate con tantissima fiction. Quindi di quel cartello iniziale c'è da diffidare ancora più del solito. E nonostante il regista Vadim Perelman abbia detto di voler costruire un film realistico, l'impressione è quella di assistere piuttosto al racconto di una favola. Crudele e drammatica, certo, ma pur sempre una favola.

Seconda guerra mondiale. Un ebreo belga finge di essere persiano per sopravvivere al campo di sterminio. Di fronte all'ufficiale nazista che può salvargli la vita, inventa di sana pianta una lingua (dovrebbe essere *farsi*), e la insegnava al militare. Sembra l'ossatura per una perfetta commedia degli equivoci. E se la morte non aleggiasse continuamente sulla testa dei protagonisti, *Lezioni di persiano* si potrebbe ridurre a questo. Il realismo sbandierato non si ritrova dunque nel soggetto e nella sceneggiatura. Ma neppure dal punto di vista estetico la pellicola riesce a rendere l'idea della realtà dei campi di sterminio: l'immagine, i costumi, il trucco sono curatissimi, ma inevitabilmente “cinematografici”, se mi passate il termine (che mai dovrebbe essere usato quando si parla di cinema). Perelman – che si è fatto un nome con *La casa di sabbia e nebbia* diciassette anni fa – veste questa coproduzione russo-tedesca con un abito da mainstream hollywoodiano, sicuramente adatto al grande pubblico, ma che inevitabilmente aumenta l'impressione di posticcio. Di fronte a film di questo genere, la domanda rimane la stessa: esiste, da qualche parte, un modo di parlare dell'Olocausto – o di qualsiasi tragedia di proporzioni simili – attraverso il cinema?

Liliana Segre anni fa parlando di *La vita è bella* di Roberto Benigni aveva giustamente ricordato come il sopravvissuto sia diventato un cliché, e lo sterminio messo in atto dal nazifascismo, un argomento di moda. “*In nome di una bella finzione, si è banalizzato l'Olocausto*”, diceva la senatrice italiana sopravvissuta alla deportazione. Di opinione opposta era un altro sopravvissuto, lo scrittore ungherese Imre Kertész, quando sosteneva che criticare la “correttezza formale” di un'opera d'arte fosse senza senso, se “*lo spirito e l'anima del film sono autentici*”. *Lezioni di persiano* è senza dubbio un film riuscito. Se sia solo una “bella finzione” o abbia “spirito autentico”, è invece ancora da decidere.

(Michele Serra, RSI.ch / RSI Cultura)

Di Luca Baroncini

Ci sono storie talmente potenti che chiedono solo di essere raccontate. È quello che accade con *Lezioni di persiano* di Vadim Perelman, regista ucraino naturalizzato canadese, presentato alla Berlinale 2020.

Il soggetto, ispirato a una storia vera, sembra nato per diventare un film. Durante la Seconda Guerra Mondiale, l'ebreo Gilles scampa alla morte fingendosi persiano; il caso vuole infatti che un comandante nazista cerchi proprio un persiano per imparare il farsi. Il fatto è che Gilles non conosce una sola parola di farsi e per avere salva la vita dovrà riuscire a inventarsi in modo credibile una lingua che non conosce. Tra i due uomini si stabilirà un legame profondo, sempre però sul filo dell'inganno. Da una parte, per Gilles, il terrore di essere smascherato e ucciso all'istante senza pietà, dall'altra, per l'ufficiale tedesco, il latente sospetto di essere stato raggiunto. Una progressione che porterà a una inevitabile resa dei conti.

La regia di Perelman (di cui dopo il debutto con *La casa di sabbia e nebbia* nel 2003 si erano un po' perse le tracce) non osa molto sul piano stilistico, ma asseconda la forza del racconto

preoccupandosi di rendere plausibile il contesto, mantenere alta la tensione tra i due protagonisti e sfruttare al meglio due interpreti in stato di grazia: l'argentino Nahuel Pérez Biscayart (premiato nel 2018 con un César come giovane promessa per *120 battiti al minuto*) e il tedesco Lars Eidinger, noto soprattutto in patria.

La sceneggiatura, tratta dal racconto “Erfindung Einer Sprache” (“Invenzione di una lingua”) di Wolfgang Kohlhaase, è di grande aiuto perché intesse una trama avvincente mantenendo sempre vivo il racconto con una progressione astuta, strategicamente impostata per avvincere ma anche ben dosata. Uno dei pregi del film, oltre alla capacità di intrattenere grazie all’andamento quasi da thriller, è però quello di porre l’attenzione, senza troppi discorsi o spiegazioni ma attraverso l’agire del protagonista, sul valore della memoria. Sarà infatti proprio grazie alla parola e al suo tramandarsi che la vita di tante persone, morte in una delle pagine più nere della Storia recente, potrà essere eternamente ricordata.

Doveva uscire al cinema nel novembre 2020, ma a causa del perdurare della chiusura delle sale è arrivato direttamente sulle piattaforme streaming (attualmente è disponibile su Sky / NOW TV).

(Luca Baroncini, *Cenerentola.info*, 7 maggio 2021)

Di Emanuele di Nicola

C’è una questione linguistica al centro di *Lezioni di persiano*, il film di Vadim Perelman liberamente tratto dal libro di Wolfgang Kohlhaase, dal titolo originale *Invenzione di una lingua*, a sua volta “basato su fatti veri”: l’incredibile vicenda di un ebreo che si finse persiano per sfuggire alla morte e fu protetto da un ufficiale nazista, in cambio dell’insegnamento del farsi. Perché, come disse Spielberg presentando *Il ponte delle spie*, «la Storia è il miglior sceneggiatore, il miglior autore, un autore che osa qualsiasi cosa». Ecco allora che l’ebreo Gilles, arrestato nella Francia occupata del 1942, si spaccia per persiano e nel campo incontra l’ufficiale nazista Koch, responsabile delle cucine, che vuole aprire un ristorante in Iran dopo la guerra: gli farà lezione per avviarlo al lavoro futuro. Non è un caso che il racconto sia finito nelle mani di Perelman, ucraino cresciuto in Urss, naturalizzato canadese, di origini ebraiche: già autore del complesso melò *La casa di sabbia e nebbia* (sottovalutato) e di *Davanti agli occhi*, film a incastro che applicava il *mind game movie* alle stragi nelle scuole, affidando allo spettatore il compito di ricostruire la “verità” di cosa stava vedendo. Qui Perelman riprende il confronto simmetrico a due del primo titolo, basato su una linea sottile che può sempre spezzarsi e portare al massacro (e il personaggio di Ben Kingsley era proprio iraniano); del secondo richiama il grande tema che deraglia volutamente sul terreno di genere. Iniziano le lezioni, infatti, e il dramma incontra il thriller: il confronto-sfida tra i due personaggi avanza lentamente attraverso un gioco di strategia, in equilibrio precario, con continue leggere oscillazioni verso l’uno o l’altro (Gilles potrebbe tradirsi? Koch potrebbe scoprirlo?).

Partendo da una posizione di potere e una subordinata, ottimamente rese dagli attori – la fragilità di Nahuel Pérez Biscayart contro la superiorità di Lars Eidinger – si instaura un rapporto di dominazione e sottomissione quasi polanskiano, con una vena masochista, in cui le parti si mescolano: ferma restando la traccia etica dell’ebreo davanti al nazista, Koch si lascia andare a dure punizioni per poi aprirsi a concessioni; allo stesso tempo ha bisogno di Gilles per coltivare il paradossale “sogno” di aguzzino, le lezioni sono essenziali, l’ebreo diventa insostituibile e dunque dominante, è colui che sa, colui che porta il fuoco. Il rapporto tra carceriere e prigioniero si ribalta così in quello tra maestro e discepolo. Nella dipendenza dall’altro Koch diventa allora la figura più ambigua, un nazista “umano” pieno di sorprendenti chiaroscuri, che coltiva una cultura orientale mentre fa pulizia etnica. Solo che il suo *farsi* è totalmente inventato: sfruttando le liste dei reclusi che compila, Gilles costruisce

le parole ridando implicitamente dignità ai nomi deportati, che servono al suo inganno. E concretizza il concetto di memoria: li impara *a memoria*, appunto, fornendo un contributo decisivo alla ricostruzione dell'orrore dopo il Reich.

Lezioni di persiano si muove fluidamente in due campi: la lingua inventata della letteratura novecentesca, da Tolkien a Ursula K. Le Guin, e il travestimento cinematografico per sfuggire ai nazisti, dall'archetipo *Vogliamo vivere!* in poi. Perelman conduce la partita con solida regia, ci fa credere alla messinscena e al rischio perenne di essere scoperti, scivola in eccessi didascalici quando mostra la violenza possibile, ma ha il merito di tenere vivo il cinema sull'Olocausto dopo la riscrittura “definitiva” de *Il figlio di Saul*. Lo fa attraverso il genere che diventa morale: la vittoria finale di Gilles con lo smascheramento del nazista produce anche una giustizia della Storia.

(Emanuele di Nicola, *Spietati.it*, 30 aprile 2021)